

Enrico Ferri

PENSIERO RELIGIOSO E PENSIERO LIBERTARIO

Ti occupi da anni della filosofia e della visione del mondo tipica dell'anarchismo, ma allo stesso tempo del pensiero religioso. C'è a tuo avviso un punto d'incontro tra queste due dimensioni?

La ricerca filosofica, la riflessione sull'uomo e sulle sue relazioni non hanno confini. Ogni filosofia, ogni civiltà, ogni "visione del mondo" pone al centro l'uomo, le sue scelte, le sue risposte ai problemi esistenziali e materiali tipici della condizione umana. Un confronto tra le più diverse prospettive serve anche a chiarire le proprie.

Ma anarchismo e dimensione religiosa sono agli antipodi, hanno due visioni dell'uomo incompatibili!

Forse, ma Hegel dice che "con il Cristianesimo ci è divenuta familiare l'idea di un uomo perfetto". Alla base dell'anarchismo c'è la convinzione che sia possibile un' "Umanità nova", un mondo nuovo senza guerre e prevaricazioni, un mondo "perfetto" che non è mai esistito, ma che si ritiene non solo possibile, ma il solo degno di essere vissuto. La formula un pò bislacca, "nella storia ma contro la storia", vuole proprio indicare questa presenza/assenza del movimento anarchico nel tempo storico, in attesa e in preparazione di un mondo più "umano", veramente umano: il mondo nuovo o, per usare il linguaggio degli hegeliani, "il regno di Dio in terra".

Preti e anarchici, prospettiva libertaria e dogma religioso mirano ad uno stesso fine: il paradiso in cielo o il paradiso in terra? Non è una visione ottocentesca e un pò datata?

Anche in ambito libertario ci sono quanti, come Onfray e Berti, sostengono che la prospettiva di una radicale trasformazione dell'uomo e del mondo, la "conciliazione" tra la sua "natura" –io preferisco dire le sue "potenzialità"- e la sua esistenza è una prospettiva religiosa e superata. Non si capisce bene quale sia la "soluzione": quella liberale/libertaria o quella dell'anarchismo qui e adesso tra pochi intimi? Occorre intendersi poi su cosa si intende per religione, mi sembra che nel mondo libertario ci sia un pò di confusione.

Religione non è sinonimo di una falsa credenza in nome di cui si nega e si stravolge la realtà, lasciandola immutata? Un' ideologia che mentre prospetta il paradiso futuro legittima l'inferno presente?

Sono molte le definizioni che si potrebbero dare della religione. Marx sosteneva che "la critica della religione sta alla base di ogni critica", riferendosi al principio di autorità e di gerarchia proprio del monoteismo, poi ripreso dallo Stato moderno. È quanto sostiene Bakunin in "Dio e lo Stato", cioè la visione tipica dell'anarchismo classico, secondo il quale le categorie politiche hanno una matrice religiosa. Si tende pertanto ad una organizzazione della società e delle relazioni "pubbliche" senza Stato, oltre lo Stato, rappresentato come l'ordine gerarchico delle relazioni che perpetua il dispotismo, cioè le disuguaglianze e le ingiustizie, tra i singoli, nella società e fra i gruppi umani più diversi.

Mi sembra che tu identifichi, quindi, religione e monoteismo: è così?

Parlare di Dio, al singolare, di un Dio personale e creatore significa necessariamente riferirsi alla tradizione giudaico-cristiana-islamica. È un dato acclarato, non una mia idea particolare.

Il politeismo greco, il buddismo, l'induismo e il taoismo, tanto per fare qualche esempio, che cosa sono? Non sono religioni?

Nel politeismo greco il termine religione non esiste, come non esiste nel buddismo, nel taoismo, ecc. Nessuna di queste “visioni del mondo” e dell'uomo è avvicicabile con le categorie del monoteismo. L'idea di un Dio eterno, assoluto, personale, unico, esclusivo ed escludente, creatore del mondo e dell'uomo, che si è rivelato a quest'ultimo e gli ha parlato attraverso una serie di profeti, la ritroviamo solo nel monoteismo, non solo di matrice ebraica, ma pure nel mazdeismo, la religione di Zarathustra che riporta nell'*Avesta* le sacre scritture iraniche. Allo stesso tempo, le credenze nel “Giorno del Giudizio”, nel Paradiso e nell' Inferno, nella resurrezione dei morti, ecc., sono del tutto estranee a contesti diversi dal monoteismo. Ad esempio, i Greci ritengono che il mondo sia increato, mentre gli Dei sono creati. Per i buddisti la rinascita è una sorta di punizione non certo una ricompensa.

Se però ci limitiamo al monoteismo, alla tradizione dell'ebraismo e dei suoi “derivati” storici, cristianesimo e Islam, valgono le critiche “tradizionali” che i pensatori e militanti anarchici rivolgono alla religione e al sacro, oppure no? Ad esempio, l'anticlericalismo ha ancora una sua ragion d'essere?

Parliamo di una realtà, quella della religione monoteistica, come pure della visione del mondo che ha ispirato, che hanno una storia di alcune migliaia di anni: vedervi dei tratti unitari, ricorrenti e immutabili è un modo per travisare una realtà differenziata nei contesti storici e geografici e tutt'ora in trasformazione. Io sono essenzialmente uno studioso, non mi interessa coniare formule o slogan, ma capire, conoscere, imparare. Non credo che tutti quelli che hanno scelto di dedicare la loro vita a Dio, attraverso il servizio del prossimo, se lo fanno in modo convinto, disinteressato, con amore e rispetto per gli altri, siano tutti da condannare come “clericali al servizio della reazione”. Non ragiono per categorie: se un prete pedofilo è da condannare (e mettere nelle condizioni di non nuocere) non lo è in quanto prete, ma in quanto pedofilo. Il fatto che sia un prete è un'aggravante, semmai, non una colpa.

Alla fine del tuo discorso sembra esserci, almeno tra le righe, una rivalutazione del sacro e dei professionisti del sacro, dal prete di campagna al Papa.

Io credo che esista anche quella dimensione che si può definire spiritualità, presente in contesti culturali e religiosi differenti, ma pure nella stessa tradizione del monoteismo. Allo stesso tempo, la spiritualità non implica necessariamente la religione: l'idea, la convinzione che la vita dell'uomo non si esaurisca nel soddisfacimento dei suoi bisogni materiali, nella ricerca di un benessere “privato” ed escludente, questa idea critica da sola non rinvia già a una forma di spiritualità? Credere nella bellezza, nella giustizia, nella dignità dell'uomo non è una forma di spiritualità alla quale l'anarchismo non è estraneo? Quando, ad esempio, Kropotkin prospetta una società ed un uomo liberi, un mondo in cui si lavora quattro ore al giorno e poi ci si occupa della cura del sé, dello studio e dell'arte, interagendo con gli altri in modo empatico e solidale, non descrive forse un mondo ed un uomo più spirituali? E quando Errico Malatesta sostiene che l'anarchia, in ultima istanza è una forma d'amore non rinvia ad una visione della vita che trascende il dato materiale, “economico”, non caratterizza l'anarchismo come un'attitudine “spirituale”?

La storia, però, ci mostra che la religione, il cristianesimo e l'Islam in modo particolare, sono stati sempre strumenti di oppressione e di asservimento, di intolleranza e oscurantismo, non certo occasioni di crescita spirituale.

Non sono stati “sempre”, ma sono stati “anche” veicoli di miseria materiale e spirituale. Io credo, allo stesso tempo, che se nella nostra storia non ci fossero stati “Il Cantico dei Cantici” e la cattedrale romanica, la poesia di Jalal al din Rumi, la filosofia di Ibn Arabi e la Moschea blu di Istanbul, la Divina commedia e la pittura del Beato Angelico, la Pietà di Michelangelo e i suoi affreschi della Cappella Sistina, se tutto queste espressioni di fede e spiritualità non ci fossero state il nostro passato sarebbe stato più povero, ma lo sarebbe anche il nostro futuro.

Recentemente, in diverse occasioni, tanto sul mensile *Sicilia libertaria* che su periodici universitari, hai criticato autori e pubblicazioni che, anche in ambito libertario, hanno denunciato la minaccia che l'Islam, almeno per loro, rappresenterebbe, in quanto forma di pensiero e di prassi di vita oscurantista. A tuo avviso qual' è la vera natura dell'Islam?

Io preferisco parlare di Islam sempre al plurale perché non è un pensiero unico, ma una galassia culturale, una realtà con 1400 anni di storia che coinvolge attualmente più di un miliardo di persone, presente in modo cospicuo anche in Europa, dove è la seconda religione, maggioritaria in Africa e nel Vicino Oriente. Uno sciita è diverso da un sunnita, un musulmano dell'Indonesia da uno del Maghreb, così come Malcolm X da Khomeiny e un sufi dal mullah Omar. Se riteniamo l'Islam una realtà indifferenziata finiamo per precipitare, come dice Hegel, “nella notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Ma al di là delle particolarità e delle differenze, il fatto di essere musulmani non significa condividere una visione della vita, di Dio, dei rapporti umani, ecc. Non significa avere in comune una stessa identità o, comunque, degli elementi fondamentali e caratterizzanti?

Il musulmano è colui che si ritiene “sottomesso a Dio (Allah)”: crede in un Dio unico che si è rivelato all'uomo attraverso una serie di profeti di cui l'ultimo è Muhammad, rivelazione raccolta in un libro sacro, Il Corano. La parola di Dio si ritiene trasmessa anche in modo indiretto, attraverso l'insegnamento del Profeta Muhammad, le sue azioni e la sua parola, che costituiscono una “tradizione” (Sunna) che, assieme al Corano, sta alla base della Sharia che contiene i principi della legge. Tutti i musulmani si riconoscono in questi presupposti (l'unicità di Dio; il valore della profezia; il Corano; la tradizione del profeta, ecc.), ma li interpretano in modo diverso e a volte contrapposto. Accettare gli stessi principi, ad esempio, non ha impedito e non impedisce ai sunniti e agli sciiti di combattersi e massacrarsi in contesti come il Libano, l'Irak, la Siria, ecc.

Molti, però, considerano l'Islam un movimento religioso/ politico/militare che nel corso del tempo ha avuto una serie di caratteristiche e comportamenti ricorrenti, sempre intolleranti ed aggressivi!

È proprio questo il punto cruciale: molti considerano l'Islam come se fosse un'immutabile idea platonica, sempre uguale nei secoli e nei continenti, sempre minaccioso, sempre aggressivo, sempre intollerante, sempre pericoloso. Una presenza ostile da cui difendersi, semmai attaccando per primi. È la saga dei luoghi comuni che analizzo in modo dettagliato nel blog da me curato www.musulmaniinitalia.it, dove ci sono anche miei articoli su quella che definisco l'interpretazione “essenzialista” dell'Islam, tipica di quanti lo rappresentano come una realtà sempre uguale a se stessa, al di sopra e al di là della storia e dei contesti geografici. La cosa preoccupante è che in questa visione, che sconfinava nel razzismo, si identificano anche molti libertari, che sembrano non

avere nessun disagio a ritrovarsi in questa “battaglia” accanto a personaggi come Marine Le Pen, Matteo Salvini e Giuliano Ferrara.

La critica dell’Islam che molti intellettuali e militanti libertari muovono all’Islam non si ricollega alla tradizionale e storica polemica antireligiosa che da sempre caratterizza l’anarchismo? Non è un’espressione del radicale atteggiamento critico che gli anarchici hanno sempre avuto nei confronti delle religioni?

In realtà la critica anarchica della religione cristiana è un residuo storico, è ferma alla *Essenza del cristianesimo* di Feuerbach del 1841 e a *Dio e lo Stato* di Bakunin, ad un contesto storico e culturale di un’altra epoca, ad una prospettiva analitica del tutto superata, ad uno schema concettuale semplicistico e del tutto inadeguato a spiegare il fenomeno religioso. Secondo questa prospettiva il cristianesimo sarebbe una religione che risolve l’alienazione e la sofferenza, determinate dalle condizioni di vita e di produzione della società capitalistica e gerarchica, predicando la rassegnazione in nome di una ricompensa, di un Paradiso da conseguire in un’altra vita del tutto illusoria, svolgendo in tal modo un ruolo di conservazione e perpetuazione dello *status quo*, cioè dello sfruttamento.

Secondo gli anarchici l’Islam sarebbe una variabile del cristianesimo, del monoteismo cristiano ?

Secondo questa prospettiva l’Islam sarebbe da condannare in quanto religione. Tutte le religioni sarebbero espressioni di alienazione, di prassi di vita reazionarie. Quelli meno acculturati mettono nel calderone, sotto la voce “religione”, di tutto : da Odino a Confucio, dagli animisti agli shintoisti, dai politeisti greci alla Soka Gakkai. Quelli più acculturati, come Onfray, riportano l’Islam sotto la voce “monoteismo”, assieme all’ebraismo e al cristianesimo, accomunandolo nella condanna dei primi. Per di più, essendo l’Islam più caratterizzato in senso religioso, per una più convinta adesione e partecipazione dei suoi seguaci, sarebbe ancor più da condannare.

Non è così?

Non proprio: la definizione di religione è del tutto inadeguata per spiegare visioni del mondo come quelle del buddismo o dell’induismo, del politeismo o dell’animismo. Solo il monoteismo di origine abramitica, con tutte le sue caratteristiche tipiche, può definirsi “religione”. Senza considerare che personaggi come Zarathustra e Siddharta, si sono proposti come liberatori e annunciatori di un nuovo mondo, non come conservatori. Stirner considera Gesù come il primo ribelle della storia , “il distruttore del mondo antico”. La critica al cristianesimo da parte dei sostenitori della religione tradizionale politeista, in autori come Celso e Porfirio, denunciava il carattere “plebeo” dell’uguaglianza cristiana, il suo essere espressione dei poveri, degli ultimi, del mondo servile. Lo stesso Islam e il suo profeta Muhammad predicano l’attenzione e il rispetto per l’orfano, la vedova, il povero e tra i doveri fondamentali del musulmano c’è quello di devolvere parte dei propri beni ai più bisognosi. L’ Islam a molti musulmani appare come una religione e un’ “ideologia” della liberazione e, per molti, “L’alternativa islamica” (per usare un’espressione che è pure il titolo di un interessante libro di Massimo Campanini) sembra come l’unica reale e praticabile, “per liberare gli esseri umani di tutta la Terra dalla servitù di qualcun altro che non sia Dio”, come ha scritto Sayyid Qutb, il teorico dei “Fratelli musulmani”.

Come spiegare, allora, fenomeni come lo “Stato islamico” del Califfo al-Baghdadi?

Sono fenomeni essenzialmente politici, che utilizzano la religione, in modo più o meno cosciente, per dare una “copertura”, una legittimazione ai propri programmi politici. Le responsabilità

dell'Europa e degli USA per la situazione del Vicino Oriente sono gravissime e gli islamisti dell'Isis hanno buon gioco a presentarsi come un'alternativa a “crociati, imperialisti e neocolonialisti”, come pure ai regimi musulmani, autocrati e corrotti, di questa area geografica. Identificare la storia di questa cultura e religione con quella di una frazione minoritaria, seppure estremamente aggressiva, è un modo per non capire e creare confusione.

Eppure, i militanti del Califfato islamico si ritengono i soli e legittimi interpreti dell'Islam!

È una pretesa senza senso, così come è senza senso considerarsi “Califfo”, cioè “vicario” (*Khalifa*) del Profeta e guida della comunità universale dei credenti (*Umma*), quando si governano poche centinaia di migliaia di persone. Del resto, anche all'indomani della morte del Profeta avvenuta nel 632 d.C., un califfato islamico con un califfo riconosciuto dall'intera comunità dei musulmani non è mai esistito, per le divisioni all'interno della Umma su chi avrebbe dovuta guidarla, tra i sunniti e gli alidi, i seguaci di Ali, in seguito definiti sciiti. Nella storia dell'Islam spesso è stata la politica a monopolizzare la religione, piuttosto che il contrario.

“Umanità Nova”, 2 dicembre 2014 e 16 dicembre 2014

<http://www.umanitanova.org>